

Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen
Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes
Band: 25 (2020)

Artikel: Pluriattività nelle montagne : il rapporto tra risorse e lavoro nel Friuli dell'età moderna
Autor: Fornasin, Alessio / Lorenzini, Claudio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-905982>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Pluriattività nelle montagne Il rapporto tra risorse e lavoro nel Friuli dell'età moderna¹

Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini

Zusammenfassung – Mehrfach­­tätigkeit in den Bergen. Die Beziehung zwischen Ressourcen und Arbeit im Friaul in der Moderne

79

Mehrfach­­tätigkeit wurde in der Arbeitswelt der Moderne im Alpenraum als gegebener Umstand hingenommen. Knappe Anbauflächen und magere Ernten zwangen die Bevölkerung, ergänzende Massnahmen zu ergreifen, um die Ernährung zu sichern; allem voran gehörte dazu die Auswanderung der männlichen Bevölkerung. Wer blieb, lebte vom Wald, den Weiden und der Arbeit im Bergwerk. Die Rolle der Auswanderung erfuhr eine Neuinterpretation, während der Zusammenhang zwischen Arbeit und Ressourcen noch immer deterministischer Natur war. Unter die Lupe genommen werden die Berge im Friaul mit Fokus auf die Landwirtschaft als ergänzende Massnahme zur Sicherung des Lebensunterhalts.

Premessa

Il 7 febbraio 1584, Domenico Scandella detto Menocchio da Montereale Valcellina si trovava davanti all'inquisitore. «Et interrogatus unde originem trahit, respondit: «Son de Montereal, diocese di Concordia. Mio padre si chiamava Zuane et mia madre Menega et la maggior parte della mia vita son sempre stato in Montereale, eccetto dui anni che fui bandito, delli quali io stei un anno in Arba et uno in Cargna et fui bandito per una rissa». [...] «La mia arte è di monaro, marangon, segar, far muro et altre cose». [...] «Signor sì che io so leggere, scrivere et abaco»». Il rilievo della figura di Menocchio è stato messo in luce da uno dei libri di storia più importanti e tradotti del secondo Novecento, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento* di Carlo Ginzburg la cui notorietà è pari al dibattito storiografico che ha suscitato.²

Il passo citato, la risposta di Menocchio data di fronte al tribunale che lo giudicò per due volte colpevole e lo destinò alla morte, ci aiuta a delineare il profilo personale di un uomo adulto, prossimo alla vecchiaia – aveva 52 anni – di una comunità della Pedemontana friulana degli anni Ottanta del Cinquecento; un profilo, peraltro, esplicitato in prima persona. Poche parole, queste di Menocchio: la loro densità ci aiuta ad introdurre e (forse) avanzare qualche prima ipotesi di lavoro attorno al rapporto fra il lavoro e le risorse nella montagna friulana d'età moderna. Menocchio descrive sé stesso innanzitutto in relazione alla paternità (e in subordine alla maternità) e alla provenienza. Appartenere ad un gruppo familiare e ad una comunità sono due elementi distintivi di ciascuna persona per quel tempo e in ogni luogo dell'Europa d'antico regime.

A questi fondamenti genealogici e geografici, soprattutto per la popolazione maschile attiva si rendeva necessario specificare la professione; piuttosto, come in questo caso, si delineava il campo delle competenze praticate, entro le quali una persona riusciva a produrre il necessario a far sopravvivere sé stesso e il proprio gruppo familiare. La pluriattività professionale di Menocchio era una caratteristica condivisa da larga parte della popolazione maschile, soprattutto per quella che traeva dall'ambito artigiano la prima fonte di reddito. Ciò si può osservare per il Friuli d'età preindustriale con particolare riguardo alle popolazioni alpine e prealpine, com'è il caso di Montereale Valcellina, posto a ridosso delle impervie vallate solcate dal torrente Cellina, un ricco bacino forestale dal quale s'innescò e si consolidò, proprio durante gli anni di Menocchio, una proficua circolazione di beni con la città dominante, Venezia.³

Il mestiere principale di Menocchio, quello di mugnaio, contribuiva a connotarlo culturalmente. Assecondando una tradizione vasta e duratura, il mugnaio, e tutti coloro i quali si affidano ad una macchina per trarne profitto,⁴ è colui che guadagna senza faticare; per lui lavorano altri: chi produce il grano da macinare, l'acqua che aziona la ruota, le mole che ridurranno in farina i chicchi. Tuttavia, per Menocchio, come lui stesso affermò, quella di mugnaio era una fra le diverse arti che effettivamente praticava; le altre erano quelle di «marangon, segar», ossia padroneggiare di fino e alla grossa il legname, e «far muro», il muratore. Si tratta di competenze anch'esse artigiane o che si collocano al crinale con il primario, come la produzione e trasformazione del legno.

La dimensione geografica dei movimenti di Menocchio (dove aveva vissuto oltre a Montereale) è un aspetto che interessava l'inquisitore per comprendere dove e se avesse eventualmente appreso quelle che furono giudicate le strane idee che gli passavano in testa e che professava. Fatta salva la reticenza del teste, qui e altrove nei processi manifesta,⁵ i luoghi che dichiarò di aver frequentato sono tutte comunità all'interno dell'area alpina: Arba, non molto lontano da Montereale, e la Carnia, la regione al di là delle montagne

che si trovano alle spalle del suo paese. Trasferimenti forzati, peraltro: si trovava lì perché era stato bandito dalla sua comunità. Si trattava, anche, di mobilità intra-alpine determinate dal mercato del lavoro generato in particolare dal commercio del legname, testimoniate con continuità lungo tutta l'età moderna (sulle quali ci soffermeremo in seguito).

Menocchio, infine, sapeva leggere, scrivere e far di conto («abaco»). Non si trattava di una competenza rara, soprattutto per l'ambito artigiano e per il contesto della montagna di quegli anni.⁶ Era, invece, una necessaria abilità, senza la quale sarebbe stato molto più difficile esercitare quelle stesse professioni nelle quali Menocchio dichiarò di sapersi approfondire.

Per introdurre

Menocchio nacque e visse a Montereale, una delle circa mille comunità di villaggio che costituivano l'ossatura di quella che, dal versante istituzionale, era la frastagliatissima Patria del Friuli, la provincia più vasta della Repubblica di Venezia. Una capillare e minuta penetrazione di giurisdizioni nobiliari costellava spazi amplissimi della pianura e dell'area collinare, alla sinistra e (soprattutto) alla destra del fiume Tagliamento. La montagna, invece, era uno spazio sostanzialmente privo di quest'ingerenza, ove la presenza dei «piccoli principi» era circoscritta ad alcune comunità, come a esempio i due Forni di Sopra e di Sotto feudi della famiglia Savorgnan, e l'area del Canale del Ferro, regione soggetta alla giurisdizione dell'abate di Moggio.⁷ Si trattava di (pur significative) eccezioni, che dimostrano, specularmente alla pianura, il peso e il ruolo anche politico assunti dalle comunità di villaggio nei confronti della Dominante.

Lo spazio montano si estendeva per circa un terzo dell'ampio territorio friulano, collocato a ridosso con le provincie imperiali: la Carinzia a settentrione; la Contea di Gorizia a oriente. Vi convisse, lungo tutta l'età moderna, circa un quinto della popolazione friulana, passando da circa 25 000 abitanti della fine del Cinquecento a circa 44 000 alla fine del Settecento.⁸ Così com'è accaduto per altre regioni alpine, anche nel caso friulano la pluriattività che caratterizzava il lavoro maschile e femminile è stata interpretata dagli storici (più o meno generalmente) come un vincolo «naturale», determinato da alcuni fattori strutturali: l'esiguità degli spazi da riservare alla coltivazione e le basse rese, impedendo il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare, avrebbero costretto le popolazioni delle montagne a ricorrere a strategie diverse e – per l'appunto – integrate grazie alle quali sfamarsi. Prima fra queste, l'emigrazione maschile, mezzo di compensazione⁹ adottato per ristabilire l'equilibrio fra la popolazione e le sue (poche) risorse.

Come è noto questa prospettiva con la quale osservare le società alpine del passato è rimasta valida nella storiografia – non solo sul Friuli – fino a circa trent'anni fa, allorquando grazie a una nuova interpretazione sulla mobilità degli uomini si sono meglio compresi i fattori espulsivi e attrattivi dei gruppi che sceglievano di emigrare; soprattutto, si è chiarito che la spiccata mobilità della popolazione maschile attiva – è il caso della montagna friulana – non era determinata (solo) dalle condizioni ambientali, ma era frutto di una scelta oculata, valida e opportuna, mantenuta nel lungo periodo.¹⁰

Questa revisione del «paradigma *montagnard*» che sulla scorta del celebre giudizio di Fernand Braudel aveva considerato le montagne spazi «naturalmente» sovrappopolati, ha riguardato uno degli assi sui quali si fondava l'economia della montagna, ossia il lavoro degli uomini svolto per stagioni o periodi definiti lontano dalla loro patria. Intatta permane invece l'idea che il legame fra mestieri praticati dalla popolazione locale e le risorse disponibili abbia assunto nel tempo una connotazione altrettanto «naturale». La valorizzazione dei boschi e dei pascoli era anche la ragione stessa del popolamento delle montagne; pertanto la crescita del numero delle persone che vi trovavano profitto nel lavorarci, innescava non soltanto gli insediamenti, ma pure la crescita della popolazione, in virtù degli scambi intrecciati con la pianura per mezzo di queste stesse risorse.

La storia del lavoro sulle risorse in montagna, che investe direttamente il rapporto fra queste e la popolazione, non sembra avere incontrato riflessioni – o revisioni – storiografiche analoghe a quelle sviluppate sulla mobilità e l'emigrazione. Era anche per mezzo delle risorse, a partire dai magri campi, che le genti, sgravate dal peso di almeno una parte della popolazione che risultava per molta parte dell'anno assente, riuscivano a sopravvivere. E tuttavia, nei casi che esamineremo, l'economia veicolata da pascoli e boschi, le uniche vere risorse naturali della montagna friulana, non era squisitamente riservata all'autoconsumo, e non costituiva occasione d'occupazione esclusiva per la popolazione residente.

Con questo nostro tentativo di sintesi concentrato su di una regione, vorremmo contribuire a superare questo approccio deterministico del lavoro degli uomini (e delle donne) sulle risorse alla luce del concetto di «economia agricola integrata» così come è stato rivisto e rimesso recentemente all'attenzione degli storici.¹¹ Il contesto, dunque, e il rapporto con le risorse che esso offre, determinano la «propensione» per determinati gruppi a essere «pluriattivi» nelle forme e nelle relazioni di lavoro. Così è stata pensata la montagna, e così in effetti fu. Non si tratta di una conclusione anticipata, ma della cornice entro la quale tratteggeremo le sfumature di un quadro più frastagliato. Il condizionamento ambientale nelle aree montane (non soltanto alpine)¹² rimane dunque la precondizione per l'occupazione e la professione di chi le abita.

Economia agricola integrata in Friuli

Prima di affrontare nello specifico il caso montano, e per meglio definirlo, proviamo a descrivere sommariamente l'intero contesto friulano d'età moderna, ossia la pianura e la montagna, delineandone aspetti ambientali, istituzionali, economici e sociali. Servirà a comprendere perché la montagna risultava più adattiva ad un modello di economia agricola integrata. (Lo si farà dovendo ricorrere a non poche semplificazioni: è un limite dichiarato.) Nella tabella 1 abbiamo riassunto schematicamente i fattori economici, istituzionali, relativi alla proprietà della terra e ai contratti agrari ai quali era soggetta, alla famiglia di montagna e di pianura. Il risultato che se ne ottiene è speculare. Proviamo ad offrire una più ragionata descrizione dei rispettivi contesti.

In pianura l'attività economica prevalente era l'agricoltura. La proprietà della terra era concentrata in un numero (relativamente) esiguo di famiglie, in particolare della nobiltà, spesso giurisdicente del villaggio nel quale deteneva la maggior parte dei suoi beni terrieri. Il ricorso a grandi affittuari per lavorare e rendere produttiva la terra era la modalità consueta adottata da questi grandi proprietari per valorizzare queste risorse. Un'ampia tradizione di studio, relativa peraltro a tutta la Terraferma veneta, ha considerato l'atteggiamento di questi gruppi uno dei freni al rinnovamento dell'agricoltura lungo i secoli dell'età moderna; gli investimenti nelle migliorie e nelle diversificazioni produttive furono, di fatto, strutturalmente scarsi, preferendo invece lo sfruttamento della forza lavoro: i contadini-braccianti, privi di proprietà terriere, in tutto subordinati agli affittuari.¹³ Da ciò derivava una sostanziale continuità nell'adozione dei contratti agrari, il più diffuso dei quali, l'affitto misto, prevedeva pagamenti in natura assieme a quelli in danaro, a ben dimostrare le limitate possibilità di gestione economica monetaria e orientata al mercato esercitate dai contadini. Anche se le varianti a questa forma contrattuale erano molte, tutte contemplavano regalie e opere di svariato peso da garantire annualmente ai proprietari: dalle giornate di lavoro per effettuare le migliorie nei terreni, ai trasporti della produzione verso i mercati urbani, alla pulizia dei canali di irrigazione e così via.¹⁴

Le comunità di villaggio nelle quali convivevano questi gruppi, proprietari e non, era l'istituzione basilare che regolava la convivenza attraverso l'assemblea dei capifamiglia maschi: la *vicinia*. Membri dello stesso istituto erano i gruppi nobiliari (e non) detentori della maggior parte della terra, capaci pertanto di condizionare le decisioni che venivano assunte in quel consesso. Parte considerevole degli argomenti trattati erano, giusti gli obiettivi stessi della comunità, legati alla conduzione delle risorse collettive (le *comùgne*), ossia i beni comunali concessi in uso dallo Stato alle comunità. Per tutta la pianura, questi beni erano quasi esclusivamente prati e pascoli, sui quali produrre fieno e far pascolare il

bestiame privato secondo regole stabilite (anche) dagli statuti delle comunità. Anche su questo fronte, ovviamente, la capacità dei grandi proprietari di condizionare a loro favore l'uso delle risorse, era notevole.¹⁵

L'insieme di questi vincoli, rendeva le popolazioni rigidamente legate alla permanenza nella terra dei grandi proprietari, e impediva (o limitava fortemente) le possibilità di impiego in settori complementari o alternativi al primario; anzi, l'insieme delle attività non-agricole esercitate dai contadini, avveniva anch'esso sotto controllo diretto dei conduttori: basti pensare alle proprietà degli opifici (mulini, fucine e così via). Da tutto ciò derivava una scarsa mobilità geografica, soprattutto (come vedremo) se messa a confronto con l'ampio raggio di movimento degli uomini delle montagne.

La quotidianità dei contadini era, dunque, rigidamente contrassegnata dai tempi della produzione agricola. Soltanto dove i proprietari tentarono e seppero adottare innovazioni nelle loro aziende, le possibilità di impiego da parte dei contadini si ampliarono. Si trattò di esperimenti condotti soprattutto durante la seconda metà del Settecento e, di fatto, concentrati in pochi casi esemplari. Quello della famiglia e azienda Asquini di Fagagna nell'area collinare è certamente fra i più e meglio noti. A partire dagli anni Sessanta del Settecento, oltre ad investire oculatamente e qualitativamente nella produzione del vino, l'azienda intraprese la manifattura di laterizi e di torba, quale sostituto della legna, per le quali si avvaleva della medesima forza lavoro impiegata al lavoro sui campi.¹⁶

Queste caratteristiche del sistema produttivo trovavano nelle famiglie estese e allargate un modello congeniale. Semplificando un quadro certamente frammentato e in rapido mutamento in ragione delle diverse congiunture economiche, gli studi condotti sulle forme di famiglia nell'area di pianura danno conferma della prevalenza di queste strutture.¹⁷ A gruppi familiari (relativamente) vasti, corrispondevano pochi capifamiglia, ai quali spettava il ruolo di assumere le decisioni, per loro stessi e per il gruppo. Questo poneva i singoli membri di questi aggregati in una condizione di sudditanza, specie per l'ambito femminile.

Lo scenario risalente alla montagna è, come anticipato, speculare a quello della pianura. L'attività agricola era affatto marginale rispetto alle esigenze dei consumi; la produzione sui piccoli campi disponibili, fino almeno all'introduzione della patata,¹⁸ era riservata ai pochi cereali minori che si riuscivano a far maturare. Il restante della produzione era frutto delle semine negli orti, dove si concentravano i legumi, una delle basi alimentari della popolazione. Lo sforzo condotto su queste porzioni di terra soddisfaceva per 2/4 mesi il fabbisogno annuale di derrate alimentari.

Il ricorso ai cereali prodotti in pianura e acquistati nei mercati urbani, era dunque consuetudine quotidiana.¹⁹ Lo squilibrio fra la popolazione e le risorse adatte a sostenerla era, pertanto, estremamente grave. Per riequilibrare il

sistema, era necessario praticare attività diverse da quelle agricole, dalle quali ottenere il necessario – in moneta – per acquistare le derrate alimentari indispensabili a sopravvivere. L'agricoltura non avrebbe potuto essere la principale attività esercitata dalla popolazione.

L'istituto della vicinia, a differenza di quanto accadeva in pianura, deteneva prerogative molto vaste. Innanzitutto, le ingerenze di carattere nobiliare e della grande proprietà terriera, erano pressoché nulle: l'effettiva giurisdizione sul villaggio era esercitata dall'assemblea dei capifamiglia che, almeno formalmente, non subiva distinzioni di ceto al loro interno. Soprattutto, alle comunità erano concessi in uso ampie estensioni di prati, pascoli e boschi: i beni comunali. La proprietà privata di queste risorse era circoscritta ai prati, mentre pascoli (specie quelli estivi: le *monti*, gli alpeggi) e boschi erano di ragione collettiva pressoché nella loro interezza. I quantitativi di bosco e di pascolo concessi alle comunità di montagne erano, quasi universalmente per ogni villaggio, di molto eccedenti rispetto alle esigenze di ciascuna famiglia originaria (ossia i gruppi che costituivano la comunità). Questi comparti, assolti i fabbisogni locali, potevano esser affittati, ricavandone proventi – in moneta e in natura – che andavano a beneficio di tutti i gruppi originari.²⁰

Benché poca e sterile, la terra nelle montagne era di proprietà pressoché universale: quasi ogni famiglia ne deteneva almeno un piccolo fazzoletto. Altrettanto diffusa era la proprietà degli animali, in particolare dei bovini: ciascun fuoco era proprietario di almeno un capo.²¹ Su questi due fronti, le divergenze con le comunità di pianura erano radicali. Questo quadro ha delle ripercussioni puntuali nelle forme del lavoro, assai diversificate rispetto alla pianura e con una suddivisione per genere altrettanto pronunciata all'interno della famiglia. Il versante maschile era, per almeno un terzo della popolazione attiva, impiegato in mestieri esercitati migrando. Due i fronti principali: quello del piccolo commercio ambulante e quello artigiano. Sul primo, le distanze percorse per trovare mercati, potevano essere anche notevoli. Dalla Carnia settentrionale, gli approdi in qualità di venditori di spezie, droghe, medicinali e tele andavano dalla Baviera alla Romania.²² Altrettanto vasto era il raggio d'azione di venditori di stampe popolari che partivano dalle valli del Natisone.²³ Dalla Val Meduna invece alcune famiglie erano state assoldate dai Nove di Bassano per la vendita al minuto delle loro ceramiche.²⁴ Sul secondo, il ventaglio delle professioni legate al tessile (ma particolarmente come tessitori) caratterizzava il lavoro di una parte consistente degli uomini della Carnia meridionale, che si recavano in tutta la Terraferma veneta, compresa l'Istria.²⁵ Dalle vallate della Pedemontana (la Val Cellina), una vivace e duratura corrente migratoria faceva raggiungere i centri urbani della Terraferma dagli uomini in qualità di terrazzai.²⁶

L'assenza prolungata degli uomini, per stagioni stabilite e consolidate nel tempo, oppure per periodi più o meno lunghi, comportava un impegno particolarmente gravoso per le donne rimaste permanentemente ai villaggi, alle quali spettavano i lavori nel primario. Sia la coltivazione negli orti – che pur contribuivano al raggiungimento del fabbisogno annuale di derrate – e nei campi, sia la cura del bestiame, erano prerogative femminili.²⁷ Al proposito, è significativo osservare che la stagione delle partenze degli uomini fosse l'autunno, quando il fieno necessario a sfamare il bestiame rientrato nelle stalle dai tre mesi di alpeggio era stato prodotto col concorso delle braccia maschili, e riposto nei fienili.

Un'altra differenza sensibile fra montagna e pianura era la possibilità di ottenere redditi integrativi dall'impiego nelle imprese protoindustriali. Una delle prime e più durature esperienze nate in Friuli fu quella della fabbrica di telerie avviata in Carnia da Jacopo Linussio durante gli anni Venti del Settecento che, a sostegno degli impianti produttivi di Tolmezzo e Moggio, affidava parte rilevante dell'attività di filatura (e in parte tessitura) a domicilio. L'impresa proseguì la sua attività almeno fino alla fine del secolo, e non fu l'unica esperienza in quel comparto e per quegli anni sviluppatasi in montagna.²⁸

Dal punto di vista della struttura demografica, la dimensione media delle famiglie era più ristretta rispetto a quelle della pianura.²⁹ Non mancavano anche in questo contesto aggregati familiari numerosi. Tuttavia, il sistema di successione prevalente, che contemplava la suddivisione del patrimonio fra i figli maschi (fatta salva la porzione destinata alle doti per le figlie femmine), tendeva a favorire la residenza neolocale per i cadetti e la patrilocalità per i primogeniti,³⁰ preservando in tal modo la porzione più rilevante del patrimonio in un gruppo e suddividendone la porzione rimanente in nuovi aggregati vicinali. La conseguenza prima di questa modalità di trasmissione dei patrimoni e dei diritti di vicinato connessi all'appartenenza a una comunità, era che il numero di partecipanti alle sorti della comunità era certamente ristretto ma più diffuso rispetto a quello che si poteva registrare in pianura. Questa diversa autonomia decisionale – interna ai gruppi familiari e, per esteso, nei villaggi di appartenenza – è uno degli aspetti che porta a considerare le comunità di montagne aggregate socialmente più flessibili rispetto a quelle di pianura, nelle quali le scelte professionali dei singoli, con particolare (se non esclusivo) riguardo al fronte maschile, erano maggiori. La capacità delle comunità di montagna di integrare diverse fonti di reddito a quello derivante dall'agricoltura, non era soltanto un vincolo di carattere naturale, ma una scelta maturata nel tempo che aveva connotati sociali e culturali.

La schematicità di questo tentativo di confronto interno all'ambito comunitario e familiare dei due contesti di pianura e montano del Friuli moderno,

condotta alla luce dello strumento interpretativo dell'economia agricola integrata, può portare ad una eccessiva semplificazione. «In una economia di sussistenza e in assenza di manifatture», è stato scritto a proposito della Bassa pianura friulana, uno spazio diametralmente diverso dalla montagna, «non è sempre possibile delimitare con precisione gli ambiti professionali della popolazione rurale». I contadini «per sostenere la fragilità delle stesse basi di sussistenza» dovevano sapersi trasformare «in artigiani e facchini. Era sempre un contadino che lavorava al telaio, conciava le pelli, cuciva i panni, fabbricava ceste per il mercato locale, intensificando questi lavori nel periodo dei cattivi raccolti; era sempre un contadino che s'impegnava in lavori di manovalanza nei mulini o presso un carrettiere», e così via.³¹ Tuttavia, le precondizioni affinché maturassero delle forme di produzione integrate a quelle del primario, erano maggiori in montagna rispetto alla pianura per ragioni strutturali. Le misere rese della terra rendevano anzi l'integrazione dei comparti rovesciata: erano il secondario e il terziario a essere integrati al primario, e non viceversa. A rigore, è difficile poter definire famiglie contadine quelle della montagna, se non distinguendo per genere l'impiego in quel comparto. Quel che rimane da sondare è piuttosto un altro fronte, finora eluso o rimasto sottotraccia nell'analisi di questo contesto: il legame fra la popolazione e le vere e proprie risorse, i boschi e i pascoli, in virtù delle professioni esercitate su di esse.

Il legame risorse-lavoro

Le possibilità di godimento di un comparto ampio e ricco quale quello dei boschi e dei pascoli, era il fattore che maggiormente distingueva le comunità delle montagne da quelle di pianura. Decidere come usufruire di questi beni e gestirli, rappresenta la dimostrazione più chiara dell'autonomia di queste istituzioni. Per il versante dell'allevamento – fino a tempi recentissimi, uno dei cardini economici della montagna – così come per quel che attiene al bosco, possiamo affermare che parte considerevole di questi beni non erano valorizzati solo «direttamente» ma indirettamente attraverso gli affitti ai conduttori degli alpeggi e ai mercanti di legname. Questa modalità di gestione comportava investimenti larghi ed una organizzazione produttiva adeguata.³²

Proviamo a concentrarci sul caso del legname. Le comunità, detenendo i diritti su di una risorsa fondamentale per la sopravvivenza, si ponevano al centro dei molteplici interessi che, anche alla distanza, riguardavano questo bene. In ragione dei centri di consumo – Venezia su tutti – di un materiale tanto prezioso quanto ingombrante, aveva bisogno di essere trasportato anche a notevole distanza. L'organizzazione produttiva e del lavoro era strutturata per «filiera».

88

Per ciascun segmento – la scelta e l’abbattimento; l’esbosco; la trasformazione dei tronchi in tavole nelle segherie; il trasporto su acqua e per vie di terra – richiedeva una gestione oculata, esperta, consolidata, per far fronte agli enormi rischi che ciascuna fase comportava. L’ampio interesse mercantile per queste risorse (pari almeno al bacino dei porti adriatici) comportava innanzitutto investimenti cospicui, che solo i mercanti «globalisti» – quelli capaci di controllare l’insieme della filiera – erano nelle condizioni di approntare. Si trattava, in molti casi, di mercanti forestieri, veneziani soprattutto, che trovarono ottime ragioni almeno dal principio del Cinquecento per «conquistare» la montagna friulana, risiedendo nei centri allo snodo dei traffici (come a esempio i luoghi di concentrazione e prima lavorazione del legname) per mantenere saldi i rapporti con le comunità, detentrici dei diritti su quei beni tanto preziosi e richiesti. Ciascun segmento della filiera abbisognava di un vasto numero di impiegati generici e, soprattutto, specializzati: boscaioli, foderatori, segantini, zatterai erano professioni generalmente diffuse fra le vallate delle montagne, a entrambi i livelli.³³ Lo stesso, ma con una gradazione un po’ più sfumata, può dirsi per i pascoli «in monte», gli alpeggi. Gli affittuari raccoglievano fra i villaggi i capi da monticare, soprattutto bovini. Assolto il dovere, spesso formalizzato dai contratti, di accogliere il bestiame locale, i pascoli rimanenti a disposizione erano ancora molto eccedenti. Ciò consentiva di trasferire mandrie intere da altre località. Conclusa la stagione di alpeggio alla metà di settembre, i capi ridiscendevano e con loro il formaggio prodotto in alpe. Per la cura del bestiame e per la produzione del formaggio, anche in questo caso ci si doveva affidare a personale generico (anche giovane) e specializzato. I mercanti più capaci erano quelli che riuscivano ad inserirsi nei circuiti del mercato del formaggio e del bestiame, che aveva nei consumi urbani uno degli sbocchi possibili.³⁴

Accanto alla valorizzazione di questi beni in prospettiva commerciale, che grazie agli affitti garantiva l’incameramento di capitali da parte di chi detiene il diritto d’uso, si è ritenuto (deterministicamente) che la presenza di queste risorse fosse una «naturale» occasione d’impiego per la popolazione maschile e (in subordine) femminile delle comunità; un vantaggio, ancora una volta, netto rispetto alle comunità di pianura, determinato peraltro da risorse del tutto assenti in quei contesti. Era vero. Poter ottenere profitto dall’impiego nei lavori del bosco e negli alpeggi, salvaguardava ulteriormente le comunità di montagna, accentuando la propensione integrata dell’economia comunitaria e familiare. Questo schema necessita di molti distinguo per essere compreso appieno. Proveremo a delinearlo cercando di osservare quanto accadeva fra i villaggi della vallata del Canale del Ferro.

Il Canale del Ferro

I 12 villaggi che compongono questa vallata dal nome così esplicito, si trovano quasi tutti posti a ridosso di una delle tratte commerciali più significative per l'economia della Patria del Friuli in età moderna. La specifica «del Ferro», infatti, non deriva dalla presenza di miniere – che pur c'erano, ma si esaurirono durante il Quattrocento – ma pertiene ai traffici delle ferrarezze che almeno dall'età romana si svolgevano dall'area centroeuropea a quella adriatica.³⁵ La vallata, impervia e stretta, aspra al punto da rendere difficoltosi ed incerti i passaggi, era invece attraversata da una strada carreggiabile che costituiva un segmento del lungo percorso che univa Vienna con Venezia. Una prima cesura negativa per questa via commerciale internazionale si registrò durante gli anni Sessanta del Cinquecento, quando gli imperiali resero carreggiabile la cosiddetta strada di Plezzo, che di fatto consentiva di evitare il passaggio delle merci in territorio veneto per raggiungere i porti adriatici. Nonostante ciò, i traffici non si interruppero se non con una seconda, più clamorosa, congiuntura: quella degli anni Venti–Trenta del Settecento, quando l'apertura del porto franco di Trieste (1719) compromise definitivamente la tratta.³⁶

Parte significativa dei mestieri praticati e del lavoro svolto dagli uomini di questi villaggi era vocata ai servizi – dagli alloggi ai trasporti – a favore di chi commerciava da distanze anche elevate (per semplificare, dal Baltico all'Adriatico). E, anche in queste lande, e con marcate specializzazioni su base comunitaria, si esercitavano le proprie competenze migrando. Possiamo avvalerci di due rilevazioni di natura fiscale risalenti al 1651 e al 1657 per meglio stabilire quale fosse la distribuzione nei diversi settori del lavoro esercitati in questi villaggi. Si trattava di raccogliere le risorse necessarie ad armare le galee della Repubblica; la *tansa* insensibile sui galeotti gravava sulle confraternite (le *scuole*) e sul numero di *artisti*, ossia coloro che esercitavano un'arte. Formalmente, dunque, la *tansa* aveva un'applicazione più propriamente urbana: era nei centri che le professioni «artistiche» erano organizzate per corporazioni. Dovendo assecondare queste richieste fiscali a contesti come quelli del Canale del Ferro, ove la pluriattività degli uomini era ben nota da chi dovette rispondere a quelle richieste – ossia, i rappresentanti delle comunità – per ripartire il carico stabilito, si trattò di indicare quale fosse stata l'attività prevalente svolta da ciascun capofamiglia (donne comprese) dalla quale ottenevano un ricavo in danaro. Per questa ragione, le rilevazioni sono sbilanciate verso il secondario e il terziario, e con questo limite vanno accolte.³⁷

Il rilievo del 1651 è monco: conta sette villaggi e raccolse informazioni sull'impiego di ciascun capofamiglia (Tab. 2); il fatto che compaiano delle vedove, registrate come tali, ne è una dimostrazione eloquente. Quello del 1657 è

completo ed è ben più fedele nel fornire indicazioni su chi effettivamente esercitasse professioni artistiche (Tab. 3). Le due tabelle sono la sintesi e il frutto di una classificazione basata sulle dichiarazioni fornite, che peccano di omogeneità e riguardavano, peraltro, anche le professioni esercitate migrando. Un confronto puntuale fra i due rilevamenti mette in luce divergenze significative, anche contrastanti. Se invece le si osservano entrambe come dei quadri orientativi sulle professioni esercitate nella vallata, si possono ottenere dei risultati di sicuro interesse. Nel 1657 la prevalenza nell'ambito tessile è vistosa (superiore al 40 per cento), seguita dalle professioni legate al legno – da boscaiolo a marangone, fabbricatore di mastelli e botti – dove si concentra un quarto dei dichiaranti, e dai mestieri legati all'edilizia. Una parte non secondaria esercitava professioni legate alla lavorazione dei metalli: fabbro, fabbricatore di mannaie e di serrature; incassatore e fabbricatore di ruote per schioppi (erano in 17, l'11,6 per cento).

Un quadro più affidabile emerge dal raggruppamento per settori delle professioni dichiarate nel 1651. Anche in quel caso i mestieri legati al tessile sono statisticamente significativi (il 12,1 per cento), assieme alla lavorazione del legno (15,4 per cento). Altrettanto significativa (il 16,2 per cento del totale) è la quota di coloro che esercitavano mestieri legati ai transiti delle merci: osti, panettieri, notai, carradori. Ma i numeri più elevati si concentrano nei mestieri svolti migrando: mercanti e commercianti accorpano il 28 per cento del totale, chiamati anche per queste vallate con un termine preso a prestito dal tedesco: *cràmars*. Erano venditori al dettaglio di ferramenta, vetri, tele, pentole, scodelle, cucchiai, agrumi e battevano uno spazio vasto, dal Friuli meridionale alla Boemia.³⁸ A questi vanno aggiunti gli artigiani, i tessitori, che si spostavano in direzione meridionale, Venezia compresa.

Si possono infine avanzare alcune ulteriori considerazioni conclusive. La prima è l'alta concentrazione a livello comunitario di determinate professioni. Nel 1657 a Moggio di Sopra si trovano 14 dei 20 cappellai, un quinto dell'insieme di chi si esercitava nelle professioni tessili; di Oseacco e di San Giorgio di Resia erano i 27 mastellai, due terzi di tutti coloro che lavoravano il legno; pressoché tutti i lavoratori nei metalli erano di Pontebba. La seconda, che deriva specialmente dal computo del 1651, è il numero estremamente esiguo di impiegati nel primario: non arrivano al 9 per cento, mentre un terzo (33,4 per cento) sono quelli occupati nel secondario e oltre la metà (51,2 per cento) quelli del terziario. Complessivamente, le due rilevazioni ci dicono anche che il legame fra le professioni esercitate e il lavoro sulle risorse naturali non era significativo, almeno per stabilire che da quelle stesse professioni derivasse la prima fonte (monetaria) di reddito per la popolazione attiva.

Specializzazione, mobilità, integrazione e incorporazione

Come abbiamo già anticipato, il lavoro nei boschi e negli alpeggi era caratterizzato da una richiesta ampia di lavoratori generici e specializzati. Uno degli aspetti che distinguevano i due comparti erano i tempi di impiego. Se il calendario di alpeggio era sostanzialmente fisso, non altrettanto poteva darsi per i lavori nel bosco. A partire dal taglio, che doveva pure assecondare le fasi lunari per le diverse essenze da abbattere, esistevano differenti stagionalità di impegno per le (almeno) quattro fasi della filiera. L'esbosco era praticato preferenzialmente fra inverno e primavera, per avvalersi (anche) del ghiaccio sul quale far scivolare i tronchi; i trasporti con le zattere sui principali torrenti e sul Tagliamento, dovevano avvenire quando il corso delle acque si giudicava sufficiente e regolare, visto il carattere torrentizio dell'intero bacino.

Si trattava di precondizioni naturali che si intrecciavano con quelle di carattere economico e sociale. I quantitativi di piante da abbattere in un bosco, stabiliti nei contratti fra comunità e mercanti, non si misuravano sull'estensione ma sul tempo: da qualche anno fino a tre decenni. Ciò comportava l'impiego di personale per periodi irregolari, dalla giornata fino ai decenni. Da qui il ricorso, da parte dei mercanti e dei loro agenti, a personale specializzato, da mantenere stabilmente, a capo di squadre di lavoratori anche generici, da assoldare alla bisogna.³⁹ Quel che ne derivava era che le competenze dei lavoratori specializzati fossero richieste anche alla distanza. La mobilità fra le vallate di questi gruppi era accentuata, con direttrici che ci sono meglio note per la Carnia, nella quale parte considerevole della forza lavoro impiegata nei boschi non era necessariamente locale, ma immigrata da vallate alpine contermini: il Cadore, il Canal del Ferro, la Valcanale. Analogamente, per i conduttori e gli impiegati negli alpeggi, le provenienze si estendevano soprattutto alla Pedemontana: la Val d'Arzino, la Val Meduna, la Val Cellina.⁴⁰

A fronte, dunque, di paesi nei quali la forza lavoro svolgeva i propri mestieri migrando lontano, vi era chi trovava vantaggioso praticarne altri, quelli connessi alla valorizzazione delle risorse, spostandosi a distanza un po' più ravvicinata. Lì dove operavano, reperivano la manodopera generica della quale abbisognavano. Questa modalità di impiego è una utilità ulteriore, personale e collettiva, derivante dall'integrazione economica di questi villaggi. Non si trattava di opportunità priva di rischi, soprattutto nel settore boschivo.

Ricorriamo, per concludere, ad un caso, che serve pure ad ampliare il ventaglio delle fonti che potrebbero essere analizzate per sondare la prospettiva di quest'integrazione dei comparti. Il 9 marzo 1564 un tronco in un bosco posto al di sopra di Moggio Udinese fuoriuscì da una *lissa*, l'invaso artificiale costruito con tronchi scortecciati per facilitare l'esbosco, e colpì in testa un foderatore

(*menàù*), uccidendolo.⁴¹ Si chiamava Tommaso Filippi. Ne sortì un processo, dove i suoi compagni di lavoro e i membri di un'altra compagnia che lavorava nel contempo in un luogo immediatamente superiore, furono chiamati a dar ragione del loro operato. Diversi di loro provenivano da altre vallate: uno dal Cadore, altri da Maniago (una grossa comunità non lontana da Montereale, il paese di Menocchio). Altri erano paesani di Tommaso: uno di questi era stato assoldato il giorno prima del misfatto; aveva accolto la proposta perché aveva bisogno di guadagnare qualche cosa («Bortholomeo cadovrino mi richiese in la domenega se voleva andar a lavorar, et io dissi de sì perché havea bisogno de lavorar»), e così era partito alla volta del bosco.

Spostare all'interno di un bosco tronchi di 3–4 metri di lunghezza e di svariate quintali di peso, farli giungere agli invasi artificiali per facilitare il trasporto e conquistare i corsi d'acqua maggiori, era operazione che richiedeva abilità non comuni e coordinate fra più persone. Ed infatti, le due squadre di foderatori che vi lavoravano, erano guidata da soggetti esperti, anche se chi ne faceva parte non era necessariamente tale. Il povero Tommaso Filippi, a giudizio unanime dei testimoni al processo, non lo era; lo fosse stato, avrebbe saputo dove mettersi non appena avesse sentito sopraggiungere il tronco. E invece, andò proprio nella sua stessa direzione, rimanendo ucciso sul colpo. Anzi, i compagni, consapevoli della sua inesperienza, cercavano di tutelarlo, affidandogli mansioni meno gravose o pericolose.

Si può interpretare questo fatto in molti modi. Alla luce di quanto abbiamo descritto finora, ci sembra che per chi praticava queste attività, unitamente alle diverse altre necessarie a valorizzare le proprie risorse naturali, significasse imparare ad adattare il corpo a tutti i (tanti) mestieri da esercitare. Per la vita propria, quella del proprio gruppo familiare e della comunità nella quale si convive, bisognava imparare a far rispondere il proprio corpo a sollecitazioni plurime e a scadenze diverse: stagionali, annuali, occasionali. Per gli uomini e le donne delle montagne, si trattava di incorporare la «pratica» necessaria a profondersi in uno e tanti mestieri. Questo ambito è stato oggetto di indagine più accurata per le società industriali, specie per il lavoro in fabbrica, nel quale l'«adattamento» del corpo in azioni specifiche e ripetute era una delle condizioni per mantenere stabile la produzione.⁴² Per il contesto che qui abbiamo sondato, nell'incorporare la sapienza necessaria a far bene il proprio lavoro, e possibilmente a non soccombere, si incarnava – personalmente e collettivamente – la propria integrazione all'economia: quella che consente di sopravvivere.

	Pianura	Montagna
Economia	Agricoltura / Stanzialità	Piccolo commercio e/o artigianato / Mobilità
Istituzioni	Nobiltà / Autonomia scarsa	Comunità di villaggio / Autonomia ampia
Proprietà della terra	Concentrazione	Diffusione
Contratti agrari	Affitto, affitto misto / Autonomia scarsa	-
Famiglia	Larga / Ristretto numero di decisori	Ristretta / Numero di decisori relativamente ampio

Tab. 1: Principali caratteristiche socioeconomiche di un villaggio di pianura e di montagna in Friuli in età moderna
Fonte: A. Fornasin, C. Lorenzini, «Integrated Peasant Economy in Friuli (16th–18th Centuries)», in: Panjek/Larsson/Mocarelli (vedi nota 11), pp. 95–116 (qui pp. 99, 101).

Settore	I			II				III					Vedove	n. i.	Totale	
	Pastori	Boscaioli	Cacciatori	Tessitori	Costruttori	Lavoratori di metalli	Carpentieri	Addetti ai servizi	Mercanti	Commercianti	Servi	Questuanti				
Resiutta Resiutta				6		1		16	4							27
Moggio Moggio di Sotto				6	2	1		3	3	1						16
Moggio di Sopra				16	2			3								21
Resia San Giorgio	2		2	2	2		15	7		25		6	4	1	66	
Gniva	3	3		2	1	5	2	7		7	2				32	
Oseacco	4		1				10	4		16	1	4	4	9	53	
Stolvizza	6	1	2	1	2		15	4		20	1	5			57	
Totale	15	4	5	33	9	7	42	44	7	69	4	15	8	10	272	
%	5,5	1,5	1,8	12,1	3,3	2,6	15,4	16,2	2,6	25,4	1,5	5,5	2,9	3,7	100	

Tab. 2: Distribuzione delle professioni per settore (primario, secondario, terziario) nel Canale del Ferro, 1651.
Fonte: Rielaborazione da Lorenzini (vedi nota 37), pp. 98–99.

		Tessile	Costruzioni	Legno	Metalli	Totale
Moggio	Moggio di Sotto	9	2	1	1	13
	Moggio di Sopra	19	3	0	1	23
	Ovedasso	6	1	0	0	7
Resia e Resiutta	San Giorgio	3	0	11	0	14
	Gniva	3	4	1	0	8
	Oseacco	0	1	18	0	19
	Stolvizza	4	4	7	0	15
	Resiutta	8	0	0	1	9
Chiusa e Pontebba	Chiusa	6	2	0	0	8
	Raccolana	0	2	0	0	2
	Dogna	1	5	1	0	7
	Pontebba	6	0	1	14	21
Totale		65	24	40	17	146
	%	44,5	16,4	27,4	11,6	100

Tab. 3: «Arti» esercitate nel Canale del Ferro, 1657.
 Fonte: Rielaborazione da Lorenzini (vedi nota 37), pp. 94–95.

In apertura: Particolare della carta del Canale del Ferro di Gio Antonio Pantaleoni (in copia di Rizzardo Cima), 1713, con gli abitati, le acque, i boschi e i pascoli.
 Fonte: Archivio di Stato di Venezia, Provveditori alla Sanità, b. 1, dis. 2.

- 1 I paragrafi *Per introdurre, Economia agricola integrata in Friuli e Il Canale del Ferro* sono di A. F.; *Premessa, Il legame risorse-lavoro, Specializzazione, mobilità, integrazione e incorporazione* sono di C. L.
- 2 C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino 1976 (ora Milano 2019). Le traduzioni sono almeno 23: «Bibliografia degli scritti di Carlo Ginzburg», in: C. Presezzi (a cura di), *Streghe, sciamani, visionari. In margine a Storia notturna di Carlo Ginzburg*, Roma 2019, pp. 383–445 (qui pp. 385–386).
- 3 F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV–XX)*, Udine 2001, pp. 39–40.
- 4 Basti il rimando ai giudizi perentori di Tomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, a cura di P. Cherchi, B. Collina, Torino 1996, discorso LXVI, *De' molinari, e pistrinari, e crivelari, e maestri di vagli, burati, e sedacci, ovvero tami-si*, pp. 887–891 (sul quale I. M. Battafarano, A. Castronuovo (a cura di), *Il lavoro come professione nella Piazza universale di Tomaso Garzoni*, Bologna 2009); cf., inoltre, P. Camporesi, *La miniera del mondo. Artieri inventori impostori*, Milano 1990, *passim*; R. Lionetti, «Mulini e seduzione. Un motivo folklorico fra metafora e storia», *Metodi e ricerche*, n. s., 4, 1, 1985, pp. 5–24.
- 5 A. Del Col (a cura di), *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583–1599)*, Pordenone 1990.
- 6 G. Ferigo, «Dire per lettera... Alfabetizzazione, mobilità, scritture popolari dalla montagna friulana», *Metodi e ricerche*, n. s., 21, 2, 2002, pp. 3–57 (ora in Id., *Morbida facta pecus... Scritti di antropologia storica sulla Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine 2012, pp. 103–165); C. Evangelisti, «'Libelli famosi': processi per scritte infamanti nella Bologna di fine Cinquecento», in: Ead., *Parlare, scrivere, vivere nell'Italia di fine Cinquecento. Quattro saggi*, Roma 2018, pp. 13–64 (pp. 31–32).
- 7 G. Ventura (a cura di), *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (Sec. XIV–XVIII)*, Udine 1988.
- 8 Il dato complessivo si ricava da A. Fornasin, «La popolazione del Friuli in età moderna. Conferme e nuove evidenze», *Memorie storiche forogiuliesi*, 81, 2001, pp. 207–235 (qui p. 217), relativamente alla Carnia, e da Id., «La popolazione di Moggio durante l'età moderna», in: F. Bianco (a cura di), *Il feudo benedettino di Moggio (secoli XV–XVIII)*, Udine 1995, pp. 185–216 (qui pp. 190–191), per il Canale del Ferro.
- 9 G. Coppola, «Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata», in: Id., P. Schiera (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 203–222.
- 10 P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma 2001, pp. 31–47; D. Albera, P. Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazione in una prospettiva comparata (secoli XV–XX)*, Cavallermaggiore 2000; L. Lorenzetti, «Migrazioni di mestiere e economie dell'emigrazione nelle Alpi italiane (XVI–XVIII sec.)», in: M. Denzel et al. (eds.), *Oeconomia Alpium I: Wirtschafts-geschichte des Alpenraums in vorindustrieller Zeit. Forschungsauf-riss, -konzepte und -perspektiven*, Berlin/Boston 2017, pp. 148–171.
- 11 A. Panjek, «Not Demesne but Money: Lord and Peasant Rconomies in Early Modern Western Slovenia», *The Agricultural History Review*, 59, 2011, pp. 293–311; Id., «Integrated Peasant Economy in Early Modern Slovenia. The Institutional Framework and the Concept», *Histoire des Alpes – Storia delle*

Alpi – Geschichte der Alpen, 20, 2015, pp. 187–207; Id., J. Larsson, L. Mocarelli (ed. by), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Koper 2017.

12 Cf. G. L. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano 1998 e per l'area appenninica A. Leonardi, A. Bonoldi (a cura di), *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, Trento 1999 e A. Ciuffetti (a cura di), *Natura ed economia. Paesaggi appenninici e mestieri dell'Italia centrale in età moderna*, *Proposte e ricerche*, 56 (2006). In generale P. Villani (a cura di), *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, Istituto «Alcide Cervi». *Annali*, 11, 1989.

13 M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 88–130; F. Bianco, *Nobili castellani, comunità, sottani. Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla restaurazione*, Udine 1983, pp. 21–56.

14 G. Perusini, *Vita di popolo in Friuli. Contratti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, pp. 1–94; F. Bianco, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Mantova/Verona 1994, pp. 51–57; L. Morassi, *1420–1797. Economia e società in Friuli*, Udine 1997, pp. 160–178.

15 F. Bianco, *L'immagine del territorio. Società e paesaggi del Friuli nei disegni e nella cartografia storica (secoli XVI–XIX)*, Udine 2008, pp. 13–64.

16 L. Morassi, *Per una storia di Fagagna tra Sette e Ottocento*, Fagagna 2018.

17 *Ibid.*, pp. 108–169.

18 G. P. Gri, «La patata in montagna. Coltivazione, alimentazione, etnologia alpina», in: Id., *Dare e ricambiare nel Friuli in età moderna*, a cura di G. Colledani, Montebelluna/Valcellina/Spilimbergo 2007, pp. 143–157.

19 A. Fornasin, «Lontano dal mercato. Prezzi, costi di trasporto e consumi dei cereali nella montagna friulana (secolo XVIII)», in: A. Gardi, M. Knapton, F. Rurale (a cura di), *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, Udine 2001, pp. 49–68.

20 F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII–XIX)*, Udine 1985, pp. 57–67; S. Barbacetto, «Tanto del ricco quanto del povero». *Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato 2000. Per un confronto con l'area alpina, cf. L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005.

21 Bianco (vedi nota 20), pp. 71–88; A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998, pp. 45–61; Id., «Il patrimonio zootecnico della Carnia tra XVIII e XIX secolo. Note per la storia dell'allevamento», *Hi-*

stoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen, 16, 2011, pp. 241–260; S. Barbacetto, C. Lorenzini, «Contare i fuochi e gli animali. Sul peso economico dei beni comunali in Friuli al principio del Seicento», *Quaderni storici*, 155, 2017, pp. 349–381.

22 G. Ferigo, A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997; Fornasin 1998 (vedi nota 21).

23 *Guziranjé. Dalla Schiavonia veneta all'Ungheria con le stampe dei Remondini*, Stregna/Passariano 2009.

24 M. Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna*, Udine 2017, p. 123.

25 Fornasin 1998 (vedi nota 21), pp. 133–155; F. Bianco, «Immigrati, compari, clienti. Oriundi carnieli: reti del credito e parentele spirituali in Istria (secoli XVII–XVIII)», *Acta Histriae*, 27, 4, 2019, pp. 771–816.

26 J. P. Grossutti, *L'emigrazione nel Friuli occidentale. Guida alla sezione museale «Lavoro ed emigrazione» del Museo della vita contadina «Diogene Perzi» di Cavasso Nuovo*, Gorizia/Cavasso Nuovo 2019, pp. 15–21.

27 A. Fornasin, «Agricoltura senza contadini. Un'azienda della montagna friulana alla fine dell'età moderna», *Metodi e ricerche*, 23, 1, 2004, pp. 51–66.

28 Morassi (vedi nota 14) pp. 317–360.

29 D. Catelan, «La popolazione delle Alpi orientali secondo l'Anagrafe veneta del 1766», in: A. Fornasin, A. Zannini (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI–XX)*, Udine 2002, pp. 103–112.

30 F. Misturelli, *La vita e la morte in Carnia attraverso la pratica testamentaria. Secoli XVII–XVIII*, Udine 1994, pp. 59–89.

31 F. Bianco, «Acque e terre in un'economia di sussistenza», in: E. Bartolini, Id., *Storia di Laguna*, Udine 1984, pp. 49–127 (pp. 69–70); complessivamente, cf. L. Mocarelli, G. Ongaro, *Work in Early Modern Italy, 1500–1800*, Cham 2019, pp. 50–59.

32 Questo giudizio va esteso almeno alle Alpi orientali: G. Bonan, C. Lorenzini, «Montagne condivise, montagne contestate. Le risorse d'uso collettivo delle Alpi orientali (secoli XVI–XIX)», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 24, 2019, pp. 87–103.

33 Bianco (vedi nota 3); C. Lorenzini, «La Valle del Lumiei. Comunità, risorse forestali e mercanti fra Sei e Settecento», in: M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI–XIX sec.)*, Milano 2007, pp. 128–143; G. Ferigo, «Boscadòrs, menàus, segàz, çatàrs. La filiera del legno nella Carnia del Settecento», in: F. Bianco, A. Burgos, Id., *Aplis. Una storia dell'economia alpina*

in *Carnia*, Tolmezzo 2008, pp. 13–80 (ora in Id., vedi nota 6, pp. 381–431). Complessivamente cf. K. Occhi, «Economie alpine e risorse forestali: la prospettiva storica», in: Denzel et al. (vedi nota 10), pp. 123–136.

34 S. Barbacetto, G. Dell'Oste, C. Lorenzini, «Per una storia dell'alpeggio nell'Incarojo (e in Carnia) fra tardo medioevo ed età moderna: problemi e prospettive», *Memorie storiche forogiuliesi*, 94–95, 2014–2015, pp. 121–149.

35 M. Faleschini, «Viabilità alpina a presenze insediative tra Alto Tagliamento e Val Canale», *Journal of Ancient Topography – Rivista di Topografia antica*, 9, 1999, pp. 37–50.

36 U. Tucci, «La strada alpina del Predil e Venezia», in: *Erzeugung, Verkehr und Handel in der Geschichte der Alpenländer. Festschrift für Univ.-Prof. Dr. Herbert Hassinger*, Innsbruck 1977, pp. 351–371 (ora in Id., *Venezia e dintorni. Evoluzioni e trasformazioni*, Roma 2014, pp. 65–86); D. Andreozzi, «Trieste e Maria Teresa d'Asburgo. Miti, equilibri e reti tra Mediterraneo ed Europa», in: *Maria Teresa e Trieste. Storia e culture della città e del suo porto*, Crocetta del Montello/Trieste 2017, pp. 35–51.

37 Ci avvaliamo di C. Lorenzini, «I «popoli ferruginosi». Per una storia dell'organizzazione del lavoro nelle comunità del Canale del Ferro fra Cinquecen-

to e Seicento», in: R. Leggero (a cura di), *Montagne, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, Mendrisio 2015, pp. 87–109.

38 G. Perusini, «Le condizioni di vita in Val Resia nel secolo XVI», *Slovenski etnograf*, 16, 17, 1963–1964, pp. 257–276 (poi in L. Ciceri (a cura di), *Resia*, Udine 1967, pp. 30–49).

39 Bianco (vedi nota 3), pp. 33–48. Sul Cadore e Comelico nell'Ottocento, cf. G. Bonan, *The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps*, Cambridge 2019, pp. 85–118.

40 C. Lorenzini, «Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento», in: G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale, secoli XII–XVIII*, Milano 2011, pp. 95–119.

41 L'episodio è ricostruito in C. Lorenzini, «Non è uccello volante più forte». Per una storia dell'esbosco nelle vallate di Moggio in età moderna», in: G. Pugnetti, B. Lucci (a cura di), *Mueç*, Udine 2017, pp. 335–344.

42 G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Milano 2007, pp. 144–153.